



## **Alban Berg - Drei Bruchstücke aus Wozzeck**

«Ho visto *Wozzeck* in scena, prima della guerra, e ne ho ricavato una così incredibile impressione che mi sono deciso di metterlo immediatamente in musica». Così scriveva Alban Berg all'amico e collega Anton Webern nel 1918, epoca in cui il suo nome era conosciuto solo nella ristretta cerchia degli allievi di Schoenberg. La fama e l'affermazione internazionale arriveranno qualche anno dopo e proprio grazie a *Wozzeck*, opera ispirata all'omonimo romanzo di Georg Büchner, che diventerà ben presto un'opera cardine del primo Novecento nonché emblema del teatro espressionista. Nel testo di Büchner Alban Berg aveva infatti individuato temi particolarmente cari alla poetica espressionista quali l'incubo, l'alienazione mentale, l'omicidio brutale. Dopo aver concluso la partitura nel 1921, l'autore decise di estrapolare dai tre atti dell'opera una selezione di pagine sinfoniche e vocali per crearne una versione da concerto, i *Drei Bruchstücke aus Wozzeck*. Il primo di essi riunisce due scene del primo atto: la marcia militare che annuncia l'arrivo dell'esercito e la struggente e malinconica ninna-nanna che Maria canta al suo bambino. Il secondo brano, estrapolato dall'inizio del terzo atto, è una breve parentesi lirica prima dell'uccisione di Maria. La donna, pentita per aver tradito Wozzeck con il Tamburmaggiore, cerca conforto nella lettura della Bibbia e intona una preghiera accorata. Nel terzo e ultimo brano sono invece riassunte le due scene conclusive dell'opera. La tragedia si è ormai compiuta: Wozzeck, incapace di sopportare l'umiliazione causata dal tradimento di Maria, in preda a un raptus, l'ha uccisa accoltellandola, per poi morire lui stesso annegato nello stagno dove ha gettato il coltello insanguinato. La mattina seguente vicino allo stagno giocano alcuni bambini tra cui il figlio di Maria e Wozzeck che, incurante della realtà e avvolto in una dimensione musicale straniante e allucinata, continua a baloccarsi con il cavalluccio a dondolo come un automa.

## **Anton Bruckner - Sinfonia n. 9 in re minore**

Anton Bruckner aveva intrapreso l'attività di sinfonista a quarant'anni suonati, relativamente tardi per gli standard del tempo, ciononostante il destino era stato benevolo con lui, concedendogli di vivere abbastanza per mettere a punto un catalogo di sinfonie di tutto rispetto. Quando infatti la morte lo colse a settantadue anni nel 1896, Bruckner aveva all'attivo undici sinfonie, sebbene ne avesse volute catalogare solo nove. L'ultima di esse, la Sinfonia n. 9 in re minore, rimase tuttavia incompiuta mancando del movimento finale, di cui rimangono solo alcuni abbozzi. Si dice che Bruckner, forse consapevole della sua imminente morte, avesse suggerito al direttore Hans Richter di concludere la sinfonia con il *Te Deum* (sia la Sinfonia n. 9, dedicata a Dio, che il *Te Deum*, inno di ringraziamento a Dio, sono pagine accomunate da solennità sacrale e slancio verticale). Rimane dunque un mistero il motivo per cui Bruckner, pur avendo la possibilità di concludere la Nona (i primi tre movimenti erano stati composti tra il 1891 e il 1894), decise di impiegare le energie dei suoi ultimi anni per revisionare altre sinfonie scritte in precedenza, come era sua consuetudine, accantonando la composizione del quarto movimento della sua ultima sinfonia. Eppure, all'ascolto la Nona Sinfonia pare non mancare di nulla. Il senso di attesa illimitata che si respira sin dalle prime battute, la continua tensione verso l'alto realizzata attraverso il procedimento del crescendo dinamico e strutturale al tempo stesso, il distaccamento graduale dalle cose terrene intervallato da visioni apocalittiche e momenti di rarefazione sonora trovano il culmine nelle ultime battute dell'Adagio in cui la musica assurge a vette di trascendenza assoluta. Allora, forse, è inutile chiedersi a tutti i costi quale sarebbe stata la conclusione di opera che per sua natura è già proiettata oltre il finito.